

Rai, come salvarla Urgente riscoprire gli obiettivi del servizio pubblico

Il convegno organizzato dal PCI sulla Rai per gli anni ottanta ha avuto indubbiamente successo: è per gli interlocutori che ha coinvolto, e per il dibattito che ha sollevato sulla stampa e tra le forze politiche. Occorre dire, peraltro, che il convegno è caduto in un momento in cui è particolarmente viva la consapevolezza dei prezzi che si stanno pagando, e che ancor più si dovranno pagare in futuro, a causa del progressivo degrado del servizio pubblico radiotelevisivo.

Questo proposito la relazione di Veltroni era largamente condivisibile, quando indicava il non-governo e la spartizione partitica della Rai come radici profonde della crisi, e ancor più quando sottolineava con forza la preoccupazione per l'usura prospettiva di superare questa crisi attraverso una politica di diretta concorrenza tra i network privati, fino a fare della Rai «la più grande delle private». Altrettanto condivisibili sono gli obiettivi indicati per un'azione

reformatrice, e che si possono riassumere nel superamento della dicotomia aziendale in direzione di un palinsesto integrato e differenziato, nella conseguente rivalutazione del ruolo produttivo del servizio pubblico, e in un'azione di riorganizzazione delle nuove tecnologie (telematica, componentistica) quanto in quella molteplice e articolata della produzione culturale, infine nell'indispensabile adeguamento del quadro legislativo, a cominciare dalla regolamentazione dell'emittenza privata, la cui attesa dura ormai da nove anni, e dalla ridefinizione di compiti e strumenti della commissione parlamentare di vigilanza.

Un aspetto su cui forse sarebbe stato utile un maggiore approfondimento riguarda invece proprio il rapporto tra hardware e software, e il nesso che lega questioni apparentemente tecnologiche, o addirittura commerciali, con i grandi nodi problematici della democrazia e del potere. Le recenti controversie sorte tra gli Stati Uniti ed alcuni paesi

europel circa la disponibilità, nazionale o sovranazionale, delle comunicazioni via satellite, testimoniano infatti come il monopolio delle tecnologie avanzate sia non solo causa di una feroce subordinazione nella divisione internazionale del lavoro, ma sia la chiave di volta della progressiva colonizzazione culturale (e politica) dei paesi appunto privi di una propria produzione tecnologica.

Questo ultimo problema mi induce a rilevare uno degli elementi di preoccupazione che ha suscitato in me l'intervento al convegno dell'onorevole Martelli, e che ho potuto rileggere sull'Avanti! (24 luglio). Dice infatti il vicesegretario del PSI che «nel gigantesco confronto tra aree nazionali e linguistiche per assicurarsi nel mercato internazionale un ruolo di produttori e non di semplici consumatori che sta la vera sfida da affrontare, e non certo nelle querelles, spesso da certo, tra soggetti pubblici e privati del sistema italiano».

Come ho detto, sono pienamente convinto della centralità del «gigantesco confronto» di dimensioni sovranazionali, ma ho tanto l'impressione che nelle parole di Martelli tutto ciò tenda proprio ad obliare l'emittenza privata ed il servizio pubblico secondo la logica fasulla e ambigua del «sistema tutto nella stessa barca». Invece no: se è verissimo che la Rai ha funzionato sempre più con una logica privatistica (ma con il clientelismo e gli sprechi consentiti dal denaro pubblico), il problema sta proprio nel riscoprire le caratteristiche e gli obiettivi peculiari del servizio pubblico, nel comprendere come questa azienda possa operare con criteri gestionali improntati all'efficienza,

ma al tempo stesso come centro di promozione della ricerca applicata per le tecnologie avanzate e della produzione culturale nazionale.

Un discorso non dissimile può essere fatto quando si affrontano i nodi dell'informazione forniti dal servizio pubblico radiotelevisivo, e degli interessi di partito e di corrente che dominano questo settore. Il problema all'ordine del giorno non è certamente quello di un processo di «cooptazione», che agglunga altri padri ai precedenti, bensì quello di individuare gli strumenti che garantiscano effettivamente il pluralismo dell'informazione, la professionalità dei servizi giornalistici, il diritto di accesso al servizio pubblico per tutte le forze politiche, sociali e culturali. Per questo non serve affatto — come invece suggerisce Martelli — una trasformazione della Commissione di vigilanza per attribuirle poteri legislativi per fare leggi, ci sono le apposite commissioni permanenti della Camera e del Senato, e non si può nascondere dietro stravaganti trovate procedurali la ragione che ha impedito finora il varo di una legge di regolamentazione delle televisioni private.

INGHIESTA

Casa, una questione che angoscia milioni di cittadini - 2

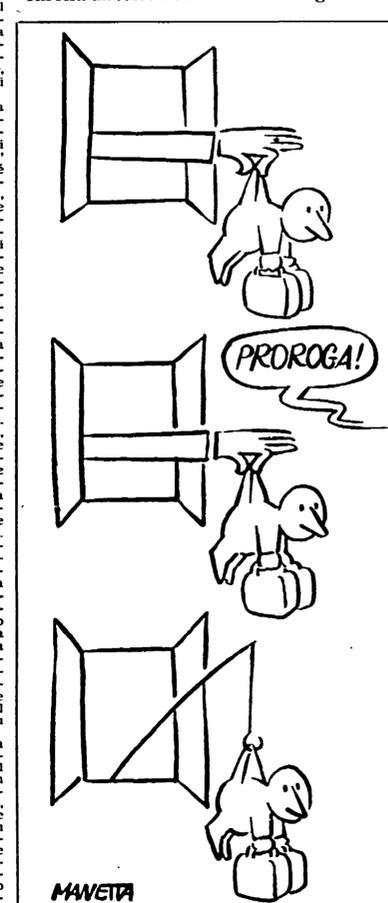
Gli intoccabili suoli italiani



ROMA - L'Italia è oggi l'unica nazione moderna priva di una legge sui suoli. Ciò significa che ai sindaci, agli operatori dell'urbanistica, ma anche agli operatori privati, mancano riferimenti precisi su questioni vitali come la casa, il territorio, il verde, gli ospedali, le attrezzature sportive e le opere pubbliche di tutti i tipi, dai depuratori a quelle per la difesa dalle alluvioni. Infatti, dopo la seconda sentenza della Corte costituzionale che, annullando le proroghe di legge-tampone, ha ribadito l'illegitimità dei criteri di indennizzo delle aree edificabili, gli enti locali non sanno quanto dovranno pagare i terreni, addirittura non sanno se potranno espropriare e temono, soprattutto, che il prezzo degli espropri incida in modo tale sul costo delle opere da impedire la realizzazione di un certo numero di alloggi, un bel toccasana di fronte alla gravità della crisi delle abitazioni: duecentomila sfrattati, milioni di nuclei di due milioni di famiglie in coabitazione.

Il nostro è l'unico tra i paesi moderni a non avere ancora una legge specifica - I Comuni in difficoltà per gli espropri e gli indennizzi Di nuovo «mani sulla città»? - Come impedire speculazioni sulle aree - Tempi diversi per chi rifà un tetto e chi costruisce un grattacielo

regolatore destina un'area a parco o per realizzare case popolari e, quindi, la sottrarre ad esproprio mentre in un'altra area è consentita la vendita - prezzi di mercato, il proprietario espropriato, per un criterio di giustizia, dovrebbe ricevere quanto l'altro, cioè un mucchio di milioni o di miliardi. Tanto - si sa - una volta che i proprietari di suoli di un certo tipo di suolo, quello della vendita delle aree, chi fermerebbe la spirale dei prezzi?



Si invece - continua Ciuffini - non fosse riconosciuto a nessuno dei due proprietari alcun aumento di valore, se raggiugessimo l'equità verso il basso anziché verso l'alto, si farebbe giustizia non solo tra i proprietari, ma anche tra i proprietari e cittadini. È questa una questione di un certo tipo di equità, realizzando le condizioni di «indifferenza del valore» dei suoli rispetto alle scelte urbanistiche, finalmente, si potrebbe fare urbanistica con più tranquillità. Far lavorare più gli operai, gli architetti, i costruttori, e gli avvocati e i tribunali. Questo propone la legge del PCI: separare nettamente il diritto di proprietà da quello di trasformazione urbanistica, realizzando le «condizioni di indifferenza». Queste due questioni, separazione e «indifferenza», fanno da sempre del bagaglio culturale e pratico della sinistra italiana e della cultura urbanistica progressista ed hanno alimentato grandi lotte di massa. Non a caso le norme cassate dalla Corte costituzionale portavano la firma di ministri socialisti, Mancini e Lauricella, ed erano state strappate con l'iniziativa decisiva del PCI e dopo i grandi scioperi del '69.

Per questo che su una nuova legge dei suoli si misurerà la volontà politica del governo, che dovrà dire con chiarezza: o con la proprietà passataria o con i cittadini, gli operatori dell'edilizia, le cooperative, gli imprenditori non speculativi, gli imprenditori che non vogliono dare fra l'altro che in tutte le città italiane dove si sono appiccate le norme in vigore, si è creato un rapporto positivo tra Comune e im-

prenditori. Si è così affermato il principio che chi vuole costruire una casa, piccola o grande che sia, per abitare o per affittarla, si rivolge al Comune per chiedere l'assegnazione di un'area a prezzi bassi. Con gli attuali difficoltà economiche, questa è l'unica edilizia che «lira» nel nostro paese. Quindi, al di là di una battaglia di principio, la linea proposta dal PCI è l'unica che paghi (tranne per gli speculatori), è l'unica praticabile.

In concreto, che cosa prevede la proposta del PCI? Dispone che in sede di determinazione dell'indennizzo non si riconoscono gli incrementi di valore direttamente o indirettamente attribuibili all'approvazione o attuazione degli strumenti urbanistici. Il valore di esproprio, quindi, fuori dei centri edificabili (la maggior parte delle aree ancora da espropriare) è il valore d'uso, che non è lontano da quello agricolo. La parità di trattamento con i proprietari non espropriati passa poi per il convenzionamento generalizzato a tutti gli interventi significativi in aree e zone significative. Questo significa, cioè, a quelle parti alle iniziative imprenditoriali dei costruttori, impedisce che vengano lucrate rendite differenziate. Infatti, nella convenzione il valore dei suoli viene computato a prezzi di esproprio. Ciò rende possibile la parità di trattamento dei proprietari.

LETTERE

ALL'UNITÀ

«Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare?»

Cara Unità, penso che, attraverso il nostro giornale Craxi e tutti i «car signori» passano leggere nelle mie parole la rabbia di una cittadina elettorale.

Prima delle elezioni, quando tanto clamore si levò dai partiti contro scheda bianca, nulla o astensione, le elezioni stesse apparvero — ancora una volta — uno strumento per comunisti e per italiani che hanno creduto. Una occasione unica: un popolo sorprendente che, ancora una volta, mostra di sapersi servire della scheda elettorale: un'occasione impreveduta dai più pessimisti.

Il momento in cui sono battuta contro le tesi di amici e compagni situati che, con ragionamenti a volte assai convincenti, si dichiaravano per la scheda bianca o nulla o per l'astensione. In alcuni casi i miei ragionamenti sono risultati convincenti e comunque ora, o governato o governato — non posso che constatare quanto le nostre istituzioni democratiche siano lontane dai cittadini (è un segno storico o una cattiva gestione)?

Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare inutile? — un fatto importante e positivo che credo che hanno in mano il potere e le credenziali internazionali per gestirlo? Non credo che la mia rabbia pecchi di qualunquismo dopo che Craxi, per «rispettare la tendenza mostrata dall'elettorato», ha dato più ministri alla Democrazia Cristiana di quanti ne avrebbe dati un Presidente del Consiglio democristiano.

Certo non mi aspettavo che si prendessero in considerazione i voti dati al PCI: sappiamo che perché avvenga questo avvengono devono essere ancora più forti le tendenze di stampo democristiano. Ma un segno diverso, perché qualcosa che indicasse a milioni di italiani che non è stato inutile il loro gesto, la loro democratica rivolta!

Io mi domando: quanti giovani e non più giovani oggi stanno pensando che veramente le elezioni non servono e che la prossima volta non si faranno abbondare? Quanti stanno pensando che in fondo potrebbero esserci delle ragioni in chi pensa che per non vedere più le stesse facce, per non sentire più gli stessi nomi — i nomi di ministri politici ed economici — scandali, ingiustizie e fatture varie — non basta la via democratica e ci vuole qualcosa di più...? E qui la radice della sfiducia e di tutto ciò che allontana i giovani e i non più giovani dalla partecipazione, dalla lotta politica.

Ma se si può intervenire efficacemente in un altro settore. Norme pasticciate e confuse, eccessi burocratici, pratiche deflagranti fanno sì che chi vuole spostare un tramezzo, rifare un tetto, dividere in due un alloggio, costruire una rimessa o montare un' insegna, debba aspettare lo stesso tempo che per costruire un grattacielo. Le procedure attuali prevedono infatti lo stesso iter burocratico amministrativo sia per i piccoli che per i grandi interventi. Per questo la proposta del PCI postula una maggiore articolazione del principio ad interventi semplici, ad interventi complessi, ad interventi complessi.

Si propongono, dunque, tre livelli. Il primo riguarda la manutenzione ordinaria e straordinaria, le modifiche interne degli alloggi (togliere o alzare un tramezzo). Il secondo riguarda tutti quegli interventi di tipo edilizio che, non costituendo trasformazioni urbanistiche, possono essere autorizzati in tempi brevi e con procedure semplici dagli uffici comunali. Il terzo livello, infine, è quello che lascia inalterate le procedure attuali. Si riferisce a tutti gli interventi significativi che comportano trasformazioni urbanistiche. Naturalmente, tutti questi interventi sarebbero soltanto una parte di quelli che ora affollano gli uffici comunali e rendono difficile l'applicazione delle norme di controllo edilizio.

«Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare?»

Cara Unità, penso che, attraverso il nostro giornale Craxi e tutti i «car signori» passano leggere nelle mie parole la rabbia di una cittadina elettorale.

Prima delle elezioni, quando tanto clamore si levò dai partiti contro scheda bianca, nulla o astensione, le elezioni stesse apparvero — ancora una volta — uno strumento per comunisti e per italiani che hanno creduto. Una occasione unica: un popolo sorprendente che, ancora una volta, mostra di sapersi servire della scheda elettorale: un'occasione impreveduta dai più pessimisti.

Il momento in cui sono battuta contro le tesi di amici e compagni situati che, con ragionamenti a volte assai convincenti, si dichiaravano per la scheda bianca o nulla o per l'astensione. In alcuni casi i miei ragionamenti sono risultati convincenti e comunque ora, o governato o governato — non posso che constatare quanto le nostre istituzioni democratiche siano lontane dai cittadini (è un segno storico o una cattiva gestione)?

Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare inutile? — un fatto importante e positivo che credo che hanno in mano il potere e le credenziali internazionali per gestirlo? Non credo che la mia rabbia pecchi di qualunquismo dopo che Craxi, per «rispettare la tendenza mostrata dall'elettorato», ha dato più ministri alla Democrazia Cristiana di quanti ne avrebbe dati un Presidente del Consiglio democristiano.

Certo non mi aspettavo che si prendessero in considerazione i voti dati al PCI: sappiamo che perché avvenga questo avvengono devono essere ancora più forti le tendenze di stampo democristiano. Ma un segno diverso, perché qualcosa che indicasse a milioni di italiani che non è stato inutile il loro gesto, la loro democratica rivolta!

Io mi domando: quanti giovani e non più giovani oggi stanno pensando che veramente le elezioni non servono e che la prossima volta non si faranno abbondare? Quanti stanno pensando che in fondo potrebbero esserci delle ragioni in chi pensa che per non vedere più le stesse facce, per non sentire più gli stessi nomi — i nomi di ministri politici ed economici — scandali, ingiustizie e fatture varie — non basta la via democratica e ci vuole qualcosa di più...? E qui la radice della sfiducia e di tutto ciò che allontana i giovani e i non più giovani dalla partecipazione, dalla lotta politica.

Ma se si può intervenire efficacemente in un altro settore. Norme pasticciate e confuse, eccessi burocratici, pratiche deflagranti fanno sì che chi vuole spostare un tramezzo, rifare un tetto, dividere in due un alloggio, costruire una rimessa o montare un' insegna, debba aspettare lo stesso tempo che per costruire un grattacielo. Le procedure attuali prevedono infatti lo stesso iter burocratico amministrativo sia per i piccoli che per i grandi interventi. Per questo la proposta del PCI postula una maggiore articolazione del principio ad interventi semplici, ad interventi complessi, ad interventi complessi.

Si propongono, dunque, tre livelli. Il primo riguarda la manutenzione ordinaria e straordinaria, le modifiche interne degli alloggi (togliere o alzare un tramezzo). Il secondo riguarda tutti quegli interventi di tipo edilizio che, non costituendo trasformazioni urbanistiche, possono essere autorizzati in tempi brevi e con procedure semplici dagli uffici comunali. Il terzo livello, infine, è quello che lascia inalterate le procedure attuali. Si riferisce a tutti gli interventi significativi che comportano trasformazioni urbanistiche. Naturalmente, tutti questi interventi sarebbero soltanto una parte di quelli che ora affollano gli uffici comunali e rendono difficile l'applicazione delle norme di controllo edilizio.

«Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare?»

Cara Unità, penso che, attraverso il nostro giornale Craxi e tutti i «car signori» passano leggere nelle mie parole la rabbia di una cittadina elettorale.

Prima delle elezioni, quando tanto clamore si levò dai partiti contro scheda bianca, nulla o astensione, le elezioni stesse apparvero — ancora una volta — uno strumento per comunisti e per italiani che hanno creduto. Una occasione unica: un popolo sorprendente che, ancora una volta, mostra di sapersi servire della scheda elettorale: un'occasione impreveduta dai più pessimisti.

Il momento in cui sono battuta contro le tesi di amici e compagni situati che, con ragionamenti a volte assai convincenti, si dichiaravano per la scheda bianca o nulla o per l'astensione. In alcuni casi i miei ragionamenti sono risultati convincenti e comunque ora, o governato o governato — non posso che constatare quanto le nostre istituzioni democratiche siano lontane dai cittadini (è un segno storico o una cattiva gestione)?

Lo strumento elettorale è davvero inutile o lo si vuol far diventare inutile? — un fatto importante e positivo che credo che hanno in mano il potere e le credenziali internazionali per gestirlo? Non credo che la mia rabbia pecchi di qualunquismo dopo che Craxi, per «rispettare la tendenza mostrata dall'elettorato», ha dato più ministri alla Democrazia Cristiana di quanti ne avrebbe dati un Presidente del Consiglio democristiano.

Certo non mi aspettavo che si prendessero in considerazione i voti dati al PCI: sappiamo che perché avvenga questo avvengono devono essere ancora più forti le tendenze di stampo democristiano. Ma un segno diverso, perché qualcosa che indicasse a milioni di italiani che non è stato inutile il loro gesto, la loro democratica rivolta!

Io mi domando: quanti giovani e non più giovani oggi stanno pensando che veramente le elezioni non servono e che la prossima volta non si faranno abbondare? Quanti stanno pensando che in fondo potrebbero esserci delle ragioni in chi pensa che per non vedere più le stesse facce, per non sentire più gli stessi nomi — i nomi di ministri politici ed economici — scandali, ingiustizie e fatture varie — non basta la via democratica e ci vuole qualcosa di più...? E qui la radice della sfiducia e di tutto ciò che allontana i giovani e i non più giovani dalla partecipazione, dalla lotta politica.

Ma se si può intervenire efficacemente in un altro settore. Norme pasticciate e confuse, eccessi burocratici, pratiche deflagranti fanno sì che chi vuole spostare un tramezzo, rifare un tetto, dividere in due un alloggio, costruire una rimessa o montare un' insegna, debba aspettare lo stesso tempo che per costruire un grattacielo. Le procedure attuali prevedono infatti lo stesso iter burocratico amministrativo sia per i piccoli che per i grandi interventi. Per questo la proposta del PCI postula una maggiore articolazione del principio ad interventi semplici, ad interventi complessi, ad interventi complessi.

Si propongono, dunque, tre livelli. Il primo riguarda la manutenzione ordinaria e straordinaria, le modifiche interne degli alloggi (togliere o alzare un tramezzo). Il secondo riguarda tutti quegli interventi di tipo edilizio che, non costituendo trasformazioni urbanistiche, possono essere autorizzati in tempi brevi e con procedure semplici dagli uffici comunali. Il terzo livello, infine, è quello che lascia inalterate le procedure attuali. Si riferisce a tutti gli interventi significativi che comportano trasformazioni urbanistiche. Naturalmente, tutti questi interventi sarebbero soltanto una parte di quelli che ora affollano gli uffici comunali e rendono difficile l'applicazione delle norme di controllo edilizio.

Eliseo Milani

MAURO GRASSI (Firenze)

MARIA ROSARIA MASCELLANI (Caserta)

sen. NEDO CANETTI (Roma)

Claudio Notari

Fernando BRUGNARO, Lucio MIOTTO, Francesco MOSISIO, Maria NIERO, Giovanni PASINETTI e MIO POLES (Venezia Mestre)